

## STORIA DI BASHIIR

Io ho fatto dell'amore la mia vita, il mio paese ha fatto dell'amore una condanna. Era questa la frase che continuava ad echeggiarmi nella testa. La ripetevo come una preghiera, mentre il barcone su cui mi trovavo proseguiva spedito verso un mondo per me del tutto nuovo, accompagnato dal rumore delle onde nel silenzio della notte e di coloro che, spinti dalla speranza, compivano il mio stesso viaggio verso l'ignoto.

Sin da piccolo, seduto sul letto nella mia stanza, ho sempre immaginato come sarebbe stata la mia vita, se fossi stato un'altra persona. Magari avrei potuto realizzare i diversi sogni che avevo: diventare un pilota, un calciatore, un astronauta o magari un politico. Cambiare il mondo. E ora forse ne avrò l'opportunità. Anche se io in realtà non ho mai voluto una vita nuova; mi piaceva la mia, ma al mio paese non piaceva.

Il mio nome è Bashiir, "portatore di buone notizie", almeno così diceva sempre mia madre. Ma sicuramente quando un pomeriggio, tornato da scuola, mia madre mi chiese scherzosamente «Allora, c'è qualche compagna carina in classe?» - le risposi - «No, ma c'è un ragazzo». Quella è stata tutt'altro che una buona notizia. Non perché a lei non andasse bene, anzi, mi ha sempre sostenuto nelle mie scelte e mi ha offerto tutto l'amore e la comprensione che una madre può dare. Ma provate a spiegare a un ragazzino di undici anni che rischia la morte solo perché ama una persona invece che un'altra.

«Amore, la mamma ti appoggerà sempre. Sei ancora giovane, ma sei molto intelligente e so che capirai. Sei nato nel luogo sbagliato per questo».

«Ovunque è il luogo giusto per amare, mamma». O almeno così avrei voluto che fosse. Ma la vita non è sogno e, crescendo, ho capito cosa intendeva.

Avevo 15 anni: ero un ragazzo normale, avevo molti amici. E quando decisi di dire anche al mio migliore amico la verità, iniziò ad evitarmi: non voleva farsi vedere in giro da solo con me e quella stessa sera ne capii il motivo. Quando tornai a casa, lo raccontai timidamente a mia madre, lei ne parlò con papà e decisero che era giunto il momento. Il momento di rovinare i miei sentimenti adolescenziali.

«Articolo 409» - disse mio padre sistemando sul tavolo un grosso libro - «Te lo spiego in breve. L'omosessualità è un reato. Rischia il carcere o peggio la pena di morte. Io e tua madre siamo molto in pensiero per te». Non dissi niente, perché in realtà ne ero consapevole, ho sempre saputo che la cosa non era vista di buon occhio, almeno in Somalia. Però decisi che sarei stato me stesso come avevo

sempre fatto. Ho sempre messo la libertà al primo posto, la mia e quella degli altri.

Avevo ormai 20 anni, un ragazzo, Taifa, e tanti sogni nel cassetto. Vivere con lui, avere una famiglia: desideri irrealizzabili, ma aggrapparmi con tutte le mie forze alla speranza che un giorno sarebbe cambiato qualcosa mi faceva andare avanti. La vita proseguiva tranquilla, i giorni erano tutti uno uguale all'altro. Un sabato pomeriggio qualcosa cambiò. Camminavo tranquillamente per la via ed ero diretto verso il mercato. Di colpo mi trovai di fronte un gruppo di persone che occupava la strada ed ero piuttosto confuso. Camminavano lentamente, tenendosi le mani. Mi avvicinai incuriosito e domandai a un ragazzo che cosa stesse succedendo. «Siamo stanchi di doverci nascondere come se stessimo facendo qualcosa di male» - rispose lui - «Devono smettere di trattarci come mostri. È una protesta. La comunità LGBT+ della Somalia ha bisogno di far sentire la propria voce. Se non sei interessato, fai finta di non averci mai visto. Altrimenti... unisciti a noi! Stiamo andando in piazza, una volta lì la occuperemo. Che ne dici?». Non so perché quel ragazzo aveva proposto proprio a me di andare con loro, ma in quel momento non mi sembrò una cattiva idea. Non avevo mai incontrato persone così coraggiose. In Somalia viviamo nascosti nell'ombra, coperti da un velo di paura che la società ci incolla addosso sin dalla nascita e queste persone, comuni ragazzi e ragazze come me, avevano trovato la forza di ribellarsi, di scollarsi di dosso quel velo. Avanzai per un po' con loro. Però una volta arrivati nelle vicinanze del mercato, mi staccai dal gruppo e mi diressi a comprare le cose che mia madre mi aveva scritto su una lista. La sera, arrivato a casa, misi sul tavolo le buste. Iniziai a sistemare la frutta nei cassetti, nel frattempo raccontai a mia madre com'era andata la giornata. Diventò subito rossa in viso. Non l'avevo mai vista così furiosa. «Va bene il ragazzo, ma questo proprio no. Sei davvero così ingenuo? Partecipare a una rivolta?! Sei in un mare di guai». E lo ero in realtà, non ero stato ingenuo. Ero consapevole di correre un grosso rischio, però volevo sentirmi libero per una volta, volevo essere me stesso senza paura o vergogna. In fondo la libertà è questa, poter amare chiunque si voglia. Ma forse mi ero cacciato in un guaio più grande di quello che pensavo.

Un paio di settimane dopo ero a casa di Taifa, a cena con i suoi genitori. Essendosi fatto tardi, salutai tutti e mi incamminai verso la mia. Avevo un brutto presentimento, però arrivai sano e salvo. Bussai alla porta. «Mamma apri, sono io». Mi aprì mio padre. Mamma era seduta al tavolo con entrambe le mani sul viso; piangeva. Papà si mise vicino a lei e mi indicò l'altra sedia senza dire

niente. Ci guardammo in silenzio per venti secondi, che mi sono sembrati un'eternità. Mi mise in mano una busta. All'interno c'erano dei soldi. «Ti abbiamo già fatto le valigie. Devi andare».

Fu così che mi ritrovai su una barca insieme ad altre decine di persone che non conoscevo, ma alle quali non osavo fare domande. Tre poliziotti entrarono in casa mia. Mi cercavano. Erano giunte loro voci da qualcuno che mi conosceva e mi aveva visto quel giorno alla protesta. Non c'era più niente da fare. Sarei finito in carcere per qualche anno o forse peggio. Taifa non era lì al momento della mia fuga, ma avrei voluto chiedergli di venire con me, per ricominciare insieme altrove. Ma non c'era tempo. La partenza doveva essere immediata. Mio padre mi spiegò che strada fare, dove si trovavano i camion che mi avrebbero portato fino al mare, dove mi sarei imbarcato senza conoscere la meta.

Il tempo è peggiorato. Piove. Le onde si sono alzate. Senza neanche rendermene conto sento l'acqua che mi abbraccia, prima mi prende le gambe, poi inizia piano a salire lungo la schiena, ma non le oppongo resistenza. Negli ultimi attimi in cui vengo sommerso, penso, con debole malinconia, ma una malinconia dolce, alla mia vita. La ripercorro velocemente nella testa, ripenso a mia madre, la donna che mi ha sempre aiutato, ripenso con amarezza a mio padre, che non mi è stato vicino come avrei voluto. Ripenso a Taifa e sorrido, mentre anche la punta del mio naso viene coperta dall'acqua. Magari mi attende una nuova vita o magari non sono fatto per questo mondo; io sono un'anima libera e forse questa non è la fine, è solo ...

L'acqua mi esce dai polmoni e io apro gli occhi. Sono sdraiato a terra, due uomini mi guardano. È proprio qui, sul suolo italiano, che comincia il mio nuovo cammino fatto di sfide, che mi porterà alla vera libertà. Un nuovo inizio.

MARIA ALEXANDRA FALCARU  
Liceo Statale A. Meucci (Aprilia - LT)